

## FUNZIONI DELLE CHIESE NEL IV SEC. E GRAVINA \*

Vito A. Sirago

Attorno al 400 d.C. Paolino di Nola scriveva il *Carm.* 17, come *Propempticon* al confratello Niceta, vescovo di Remesiana (oggi Bela-Palanka, in Romania), come augurio di buon viaggio per il suo ritorno nella regione Danubiana. E' un carme scritto in strofe saffiche minori, in cui si rivedono le tappe che l'amico dovrà ripercorrere per tornare da Nola a Remesiana. E si dice che prenderà ovviamente la Via Appia fino a Benevento, di qui poi la via Minucia-Traiana, che lo porterà in Puglia, prima fino a Canosa, poi fino a Otranto.

Come si vede, il vecchio tracciato dell'Appia attraverso Venosa - Taranto - Brindisi ormai è disusato: da quando Traiano, con lavori iniziati nel 109 pavimentò e allargò il vecchio tracciato della Via Minucia, a partire da Benevento attraverso Herdonia - Canosa - Ruvo Egnazia per giungere nel Salento, il tratto dell'Appia da Benevento a Brindisi venne trascurato, salvo circolazione locale, per essere più lungo e col tempo anche malagevole.

Lo spostamento di percorso portò gravi conseguenze ai centri urbani interessati: decadde i centri posti lungo l'Appia e ripresero nuovo splendore gli altri lungo la Via Traiana. Dal II sec. in poi assistiamo alla decadenza graduale per es. di Venosa e alla prosperità crescente di Canosa ed Egnazia, che altrimenti erano destinate a più precoce regresso.

La presenza d'una grande strada di comunicazione ha sempre incentivato la prosperità dei centri attraversati, ma nel mondo antico il fenomeno fu più vistoso, quando tali centri erano costretti a offrire tutto il necessario ai mezzi che si spostavano lentamente, dai mastri per riparare carri e carrozze ai locali per ospitare cavalli e passeggeri, ai viveri per alimentare e ai letti per ospitare i pellegrini. I destini di molte città furono strettamente legati alle comunicazioni: dopo tutto, la grande importanza di Benevento nel mondo antico poggiò soprattutto sul fatto che essa si trovò da Augusto in poi sul più importante nodo stradale dell'intera Italia meridionale.

A fine IV secolo dunque l'Appia della Benevento-Taranto-Brindisi è trascurata: l'amico di Paolino raggiungerà Otranto sulla Via Traiana (da notare tranto, e non Brindisi: c'è già un segno della recessione di Brindisi a favore di Otranto, che nei secoli seguenti spiazzerà completamente la sua rivale adriatica).

\* Relazione tenuta in occasione delle celebrazioni dell'XI Centenario di Storia della Diocesi di Gravina.

Così immagina il poeta, che avrà già sentito dall'amico il percorso già compiuto nell'arrivo da Otranto a Benevento e poi Nola: Niceta deve aver raccontato d'essere venuto attraverso Egnazia-Canosa, e non per Venosa. Nell'augurargli buon viaggio di ritorno Paolino accenna esplicitamente a quello che l'amico potrà vedere lungo il percorso: i greggi lanuti di Canosa e le schiere di monaci e monache sia a Lecce che ad Otranto. Ma non aggiunge altro. Sono indicazioni preziose che mostrano la presenza di chiese cristiane ormai organizzate lungo la Via Traiana perciò il *Carm.* 17 viene frequentemente citato dai 'cristianisti' per un discorso sulla cristianizzazione della Puglia già in stato avanzato nel IV sec.<sup>(1)</sup> - e per deduzione possiamo estendere l'avvenuta cristianizzazione anche ad altri centri urbani non interessati dalla Via Traiana. Dunque *Silvium*, l'antica Gravina, non è ricordata, ma può entrare nell'ipotesi generale.

Le indagini recenti sia di Antonio Quacquarelli che di Giorgio Otranto<sup>(2)</sup> sulla partecipazione dei vescovi a vari concilii tenuti in date precedenti al 400 hanno ripescato vari nomi di ecclesiastici sicuramente vissuti in età precedenti in vari centri pugliesi, ad Arpi, a Carmeia, a Erdonia, a Siponto, nonché a Canosa, sede certamente di prim'ordine: nomi che avvalorano quanto si ipotizzava sulla cristianizzazione della Puglia, già realizzata nel IV, ma risalente al III e forse anche al II secolo. Così l'indagine condotta dal Colafemmina sugli Ebrei di Venosa<sup>(3)</sup> ha documentato la presenza cristiana anche sul tratto dismesso dell'Appia, Venosa, che, malgrado qualche segno di decadenza, mostra ancora una sua vitalità per lungo tempo nel tardo Impero, sia perché inizialmente fu centro urbano considerevole, sia per il discorso fatto prima sui nodi stradali, in quanto essa non solo era attraversata dall'Appia, ma era collegata con varie strade che valicavano l'Appennino, almeno due principali, la una che attraverso Compsa portava a Salerno (Valle del Sele), l'altra che attraverso Potenza portava sia al Vallo di Diano (*Consilinas*) sia a Metaponto e quindi costiera Ionica. Anzi dall'epoca Tetrarchica Venosa fu interessata da una nuova strada, la *Via Herculia*, che si snodava dal Subappennino Daunio per salire a Potenza. Venosa aveva perciò un proprio volto nell'economia viaria, che le permetteva di sopravvivere con dignità<sup>(4)</sup>.

Ma proprio questo mancava a *Silvium*, che la politica romana aveva strettamente legata all'Appia: dismessa l'Appia, *Silvium* si trovò in seria difficoltà. Anche *Silvium* aveva il suo nodo stradale, in quanto oltre all'Appia era attraversata certamente da una strada che da Est la collegava con *Butunti* e con *Barium*, mentre ad Ovest la collegava con *Potentia*; ma

tale tratto, di vecchia datazione, non era mai stato incrementato dal governo romano, in quanto non entrava nei suoi piani strategici: doveva servire solo per la circolazione locale, ad uso interno o corografico. *Silvium* era dunque in condizione non di prosperare, però poteva sopravvivere non solo per trovarsi al centro d'un vasto territorio, ma anche per raccogliere una certa rete stradale che poi collegava centri non disprezzabili, Venosa con Taranto, Canosa con Taranto e la costa Ionica, Bari con Potenza.

E poi non dimentichiamo che proprio nel Tardo Impero cominciano a prosperare per molteplici ragioni centri minori della Lucania, tanto da sollevarsi a primaria grandezza, come *Acheruntia* (Acerenza) che dal IV sec. in poi diventa un *castrum* di notevole importanza sulle prime colline della regione. La fioritura dei centri vicini esclude da sé la completa depressione di *Silvium*, che nel contesto geografico rappresentava un nodo stradale di qualche importanza e un centro urbano di vecchia tradizione quanto mai atto a fornire quei servizi cittadini di cui ogni epoca ha bisogno, nei rapporti fra città e campagna che sono il fulcro di ogni dinamismo civile.

Perciò *Silvium*, non ricordata nel viaggio di Niceta che percorse la Via Traiana, non ricordata in nessun concilio dei primi secoli cristiani, non è detto che fosse scomparsa. La tesi di Ward-Perkins<sup>(5)</sup> che, dalla mancanza di ceramica aretina negli scavi condotti a Gravina, voleva dedurre la cessazione della sua esistenza già nel I sec. a.C, sembra davvero una affermazione troppo audace per poterla prendere in considerazione. Del resto Vincenzo La Bua<sup>(6)</sup>, riesaminando l'intero problema, giustamente notava che non è lecito costruire ipotesi semplicemente *ex silentio*: aggiungiamo che gli scavi sistematici, che sono ancora nella fase di saggio, potranno darci qualche documentazione diversa.

Ad ogni modo Plinio il Vecchio, scrivendo attorno al 70 d.C, citava i Silvini (3,105) come una popolazione di *municipium* ancora esistente: anche ammesso che Plinio si serve delle *Tabulae Censoriae* sistemate da Augusto (o da Agrippa, suo genero, prima della sua morte 12 a.C), difficilmente può aver dato per esistente una città già cancellata dalla storia, senza che fosse intervenuto nessun fenomeno catastrofico, come scomparvero improvvisamente Pompei ed Ercolano nell'eruzione del Vesuvio del 79.

Il La Bua più cautamente preferisce accettare il punto di vista di Calderoni-Martini<sup>(7)</sup> che credette di vedere la continuità di *Silvium* per tutto il periodo imperiale e ipotizzare la sua scomparsa solo in epoca tarda, a partire dal V/VI sec. Il Calderoni-Martini si basava sulla presenza, nel suo territorio, di monete d'epoca imperiale: ma noi potremo aggiungere anche qualche iscrizione ricordata dal Pratilli, che il Mommsen (CIL IX) invece, solo per scarsa fiducia nel

Pratilli, preferì escludere da quelle accertate e le relegò nell'elenco delle false. Resta un fatto assodato che nei tardi Itinerari *Silvium* non è affatto scomparsa: è ricordata come una *mansio* obbligatoria dell'Appia, sia pure nelle forme di *Silitum* (Anonimo Ravennate 221) o *Silutum* (Tab. Peutingeriana 6,5). Le due forme hanno tutta l'aria d'uno storpiamento tardivo del vocabolo originario *Silvium*, indicata dunque nella forma nuova che tende all'espressione volgare. Insomma è difficile immaginare la scomparsa della città nel IV sec, anche se non esistono citazioni dirette, le quali potrebbero perfino raccogliersi, purché entriamo in un certo ordine di idee.

Quando pensiamo alle antiche città d'epoca romana, dobbiamo anzitutto spogliarci dell'esperienza attuale: oggi vediamo queste cittadine pugliesi come una raccolta di case omogenee, strette in un territorio ben limitato, ben distinte dal territorio circostante, generalmente privo d'ogni abitazione. Questa realtà esiste da non più di 4 secoli: in precedenza ogni centro urbano pugliese, più limitato dell'attuale, contava nel proprio territorio una serie di abitati minori detti casali (*casalia* nel Medioevo). I casali a loro volta avevano raccolto vari gruppetti di abitazioni che nel mondo antico erano stati sparpagliati nel territorio. Più si va all'indietro, più frequenti e più piccoli sono i gruppi di case nel territorio, come è stato documentato per il territorio dell'antica Norba da scavi sistematici condotti recentemente.

Insomma nel mondo antico i territori (o tenimenti) erano sparsi di case non isolate, ma raggruppati in piccola entità: ogni gruppetto aveva il suo nome, e tutti si sentivano legati al centro urbano più importante. *Silvium* perciò aveva non solo un consistente centro urbano a sinistra della gravina, ma una lunga serie di gruppetti disseminati nel suo territorio. Plinio ricorda con unico nome i singoli *municipia* della zona, nome degli abitanti riferito sia al centro urbano che al suo territorio. Abbiamo perciò *Rubastini*, *Butuntini*, *Grumbastini*, *Palionenses*, *Silvini*, *Mateolani* e *Genusini*, come abitanti di Ruvo, Bitonto, Grumo, Palo, Gravina, Matera e Ginosà. Oggi invece c'è un maggior numero di centri, come Modugno, Bitetto, Binetto, Toritto, Altamura, Cassano, San Nicandro, Acquaviva, Santeramo, Laterza. Non è detto che questi centri allora non esistessero affatto: potevano essere a livello di casali, che si riconoscevano nel centro urbano più vicino: e comunque, legati amministrativamente a quel centro, ne prendevano anche il nome ufficiale. Ma ciò non toglie che nelle loro sedi non fossero abitazioni stabili e altri segni di vita urbana: solo però è da aggiungere che gli abitanti si riconoscevano cittadini del *municipium* indicato nelle liste censorie.

Ciò premesso, è ovvio che ogni traccia rimasta nell'antico territorio è da attribuirsi al *municipium* cui essa appartiene. In parole povere, eventuali iscrizioni trovate per es. ad Altamura riguardano *Silvium*, come eventuali iscrizioni trovate a Toritto o a Bitetto riguardano *Grumum*. Così, le iscrizioni di Altamura che il De Robertis rivendica come autentiche, potrebbero essere considerate documenti della *Silvium* del tardo Impero, epoca cui si riferiscono.

Ipotizzata l'esistenza di *Silvium* nel Tardo Impero, e direi ormai documentata da attestazioni scritte, viene di conseguenza l'ipotesi della sua *ecclesia*. Le *ecclesiae*, adunanze di cittadini diventati cristiani, nascevano spontaneamente in ogni centro abitato, legalmente riconosciuto. Nascevano dal basso, a mano a mano che nuovi adepti battezzati, sentivano il bisogno di tenersi legati tra loro: si riunivano in *conventiculum*, formavano un'*ecclesia*, si sceglievano un fratello eminente capace d'insegnare le verità cristiane, l'*episcopus*, che poi veniva consacrato da *episcopus* funzionante nelle vicinanze, con l'imposizione delle mani. Ogni centro urbano perciò ha la sua *ecclesia*, che si dà un'organizzazione analoga a quelle altrove esistenti, secondo una linea precisa: i cristiani sono liberi di costituirsi e designare i loro dirigenti, ma sottostanno a certe regole generali sempre rispettate, per dare un carattere unitario all'intera organizzazione. Le varie *ecclesiae* così si formavano, e poiché avevano precisi aspetti socio-economici si costituivano sempre in centri urbani esistenti, dal volto definito. Ammessa l'esistenza di un centro urbano, si deve ammettere anche la costituzione di una *ecclesia*, e quindi la presenza di un *episcopus* in quella sede.

Si costituiva un'*ecclesia* certo in ottemperanza a certi principi ideali che il cittadino battezzato accettava e faceva propri, ma la costituzione obbediva a certe norme materiali ben precise. Anzitutto per reggersi a vita comunitaria, i dirigenti cristiani impongono agli adepti l'offerta della decima, almeno il 10% delle proprietà o delle rendite da ciascuno possedute, da destinarsi ai poveri. Il problema della povertà è lo scopo principale dell'associazione: i tempi sono tristissimi, sia per i non abbienti cittadini che per i campagnuoli. Lo stato non vi provvede: e così l'associazione cristiana tiene ad occupare quello spazio vuoto e risolve il problema con le offerte degli abbienti e la distribuzione ai poveri. Le *ecclesiae* del IV sec. hanno un'organizzazione accurata per la distribuzione degli alimenti ai poveri. Dopo tutto l'*ecclesia* assume una specie di patronato: si sostituisce all'antico *patronus* di epoca repubblicana, che riceveva i *clientes* ogni mattina nella *salutatio matutina* e faceva riempire la

sportola del *cliens* di viveri occorrenti per la giornata. L'*ecclesia* esercita la stessa funzione, in un'epoca in cui è scomparsa la *salutatio matutina*: essa sostituisce il *patronus*, sia pure a scopo pubblicitario, comunque se proprio non ogni giorno, almeno la domenica fa distribuire i viveri indispensabili a tutti i non abbienti che si mettono in fila e aspettano la distribuzione. Alla raccolta delle offerte bada il *diaconus*, ormai capo del servizio ragioneria, e alla distribuzione badano donne di chiesa, *viduae* e *virgines*, in parte volontarie e in parte *mercennariae*, cioè in servizio stabile presso l'*ecclesia*.

La chiesa occupa in genere gli spazi lasciati vuoti dallo Stato. Per es. c'è lo spazio istruzione. Lo Stato non si è mai occupato dell'istruzione primaria e affida l'istruzione superiore in minima parte alle poche scuole di grammatica e di retorica, alle scuole di giurisprudenza o a quelle di medicina sostenute dalla finanza imperiale. Ma nel IV sec. sorge un immenso bisogno di acculturarsi: nuovi strati sociali vorrebbero apprendere, ma non trovano né scuole né maestri. Ebbene, le *ecclesiae* rispondono ampiamente al bisogno di cultura, e aprono scuole annesse all'*aedes Dei*, edificio di culto: un po' per diffondere le loro idee, un po' per rispondere all'esigenza collettiva, un po' per preparare il proprio personale: *virgines* e *viduae* leggono e spiegano la Bibbia, fanno imparare salmi ed inni da cantare durante le funzioni, nelle liturgie domenicali esistono *lectores* addetti ai brani scritturali. Nascono presso la sede dell'*episcopus* veri e propri archivi che conservano i documenti sulle gesta dei martiri, e infine mettono su anche le biblioteche. Nel IV sec. sono attestate biblioteche cristiane ad alto livello come quella di Nisibi che funzionò fino al 363, quella grandissima di Cesarea di Palestina, costituita da Panfilo, maestro del grande Eusebio, biografo di Costantino. Ma si può dire che ogni centro rispettabile ebbe la sua biblioteca, almeno dei testi cristiani, che erano già in numero non disprezzabile.

Accanto alla parrocchia nel IV secolo sono infine gli *hospitia*, edifici alberghieri tenuti in efficienza dalle *virgines* e *viduae* della comunità locale, atti ad ospitare i pellegrini. Nell'epoca c'è un vasto movimento, di monaci inquieti, di ecclesiastici che si recano a sinodi e concilii, o semplicemente a trovare uomini illustri per chiarimenti dottrinali. Abbiamo visto Niceta vescovo di Romania venire a trovare Paolino di Nola. E' un viavai continuo, incessante: non c'è nome di qualche rilievo che in quest'epoca non vada in giro per svariati motivi. Il movimento è così vistoso che si costruiscono *hospitia* dappertutto, presso parrocchie e perfino presso eremitaggi: perfino a Betlemme S. Girolamo fece costruire un *hospitium* per i pellegrini.

Infine un grandissimo spazio lasciato vuoto dallo stato era la sanità, e la chiesa si precipitò a occuparlo con forza, con l'assistenza diretta eseguita

sempre dalle *virgines* e *viduae*, con l'appoggio di tutte le cariche ecclesiastiche, dei preti e degli stessi vescovi. Anche qui lo stato romano era deficitario: mentre i Greci fin dall' VIII/VII sec. a.C. avevano in ogni *polis* un *nosocomion*, casa di cura, i Romani, sempre ostili verso i medici, o almeno trascurati, non avevano mai fatto niente in tale campo. Nel II sec. d.C. erano organizzati nell'impero solo i templi di Esculapio-Asclepio - famosissimi quello di Epidauro e di Pergamo -, dove i malati si recavano, sostavano, venivano curati dai sacerdoti e soprattutto... dalla benevolenza del dio. Se il dio voleva, guarivano: e la suggestione spesso produceva il miracolo. Ma nel IV sec. si perde la fede negli dèi e i miracoli cessano. Comunque a quei templi potevano andare solo i ricchi, disposti a spendere: ai poveri gli dèi non facevano nessun miracolo.

Ai cristiani perciò del IV sec. si aprì un vastissimo campo d'azione, di offrire assistenza sia ai ricchi che ai poveri, e intervenivano sia a livello comunitario, con la visita a domicilio del personale addetto, sia a livello personale, come fece Fabiola, ricca nobildonna romana, che costruì un grandioso ospedale dove raccoglieva i malati dalle piazze e li curava a sue spese, talora intervenendo di persona.

Come si vede, le attività dei cristiani nel IV sec. erano molteplici e di vastissima portata. A ciò erano indotti da svariati motivi e la loro attività spiega la rapida espansione del cristianesimo.

Ovviamente per realizzare tante attività, avevano bisogno di mezzi finanziari. E qui riprendiamo il discorso sulle rendite che crescevano a dismisura nella comunità. Si partiva dalla raccolta delle decime e si aggiungevano a mano a mano i lasciti, le eredità, le donazioni. Nel corso del IV sec. le *ecclesiae* diventano enormemente ricche: tutte sono fornite di immense proprietà, che per di più sfuggono al fisco e ad ogni tipo di tassazione per concessione di Costantino. Alcune *ecclesiae* italiane, come quelle di Roma, Milano, Ravenna, hanno beni disseminati non solo in Italia, ma anche nelle province: il solo S. Ambrogio donò all'*ecclesia* di Milano i vasti latifondi posseduti in Africa dalla sua famiglia.

Si capisce come gli *episcopi* potessero disporre di grandi somme, in un'epoca che stava vivendo una recessione economica spaventosa, con una miseria che pesava sempre più sugli organi governativi. Le *ecclesiae* invece non solo riuscivano a mantenere in piena efficienza il non scarso personale addetto alle molteplici attività, ma potevano svolgere opere di assistenza materiale per un vasto gruppo di degenti e spendevano con larghezza nel costruire edifici religiosi - *domus Dei, martyria, hospitia* -, adornandoli di pavimenti e pareti

costose, ricoperti di mosaici. Invaleva già l'uso di tappezzare di velluti e drappi le porte delle chiese e gli altari, di ricorrere all'oro per il vasellame sacro. Il lusso degli edifici e degli utensili sacri suscitava già aspre critiche in chi, come S. Girolamo, ricordando la povertà di Gesù, non tollerava le manifestazioni di spreco.

Tutto questo va ricordato per sottolineare le diverse funzioni che ormai le *ecclesiae* si erano addossate. Erano costituite le comunità cristiane, quasi come una necessità sociale: quel tipo di società che aveva perduto ogni fiducia nell'organizzazione statale, ricorreva alle istituzioni ecclesiastiche per risolvere i gravi e più impellenti problemi della propria sopravvivenza. Perciò, una volta documentata o ammessa la presenza d'un centro urbano, consegue una necessaria presenza dell'organizzazione ecclesiastica in un'epoca in cui i grandi spazi del vivere civile erano stati validamente occupati dai cristiani. Non è il cristianesimo che s'impone nella società, ma è la società che diventa cristiana e si riordina nelle nuove linee tracciate dalla dirigenza cristiana.

Se esiste perciò *Silvium* nel IV sec, sarà esistita anche la sua *ecclesia*, con l'organizzazione capillare che abbiamo vista, profondamente radicata nella società dell'epoca.

#### Note

- (1) D. MARIN, *La testimonianza di Paolino di Nola sul cristianesimo dell'Italia meridionale*, "Arch. Stor. Pugl." XXVII 1976,161-190, con illustr.
- (2) G. OTRANTO, *Le comunità cristiane dell'Apulia negli Atti conciliari e nelle epistole pontificie dei secoli IV-VI (314-590)*, Bari 1977. A sua volta si rifà a R. DE SIMONE, *L'episcopato pugliese nei concili ecumenici della chiesa antica*, Lecce 1964. A. QUACQUARELLI si è soffermato su *Canosa nelle Note sulle origini cristiane di Canosa di Puglia. S. Leucio e la catacomba inedita di S. Sofia*, "Puglia Paleocristiana" I, 305-332.
- (3) C. COLAFEMMINA, *Apulia cristiana. Venosa: studi e scoperte*, Bari 1973.
- (4) Sulla situazione stradale, P. VINSON, *Ancient roads between Venosa and Gravina*, "Papers of the British School at Rome", Oxford XL 1972, 58; G. RADKE, *Viae publicae Romanae*, R.E.P.W. Supp. XIII Munchen, 1973.
- (5) J.B. WARD-PERKINS, *Trial excavations on the site of Botromagno, Gravina di Puglia*, 1966, PBSR XXXIV 1966,133.
- (6) V. LA BUA, *Problemi storici sull'antica Silvium*, "Sesta Miscell. Greca e Romana", Roma 1978,249-275.
- (7) P. CALDERONI-MARTINI, *Gravina e l'antica Silvium*, Gravina 1920.
- (8) F.M. DE ROBERTIS, *Su Altamura Romana. Critica e anticritica su CIL IX 70*, "Altamura" 19/20, 1977/ 78,21-46.